

## Indice

Nota introduttiva di Andrea Cernicchi	p. 11
Prefazione di Sandro Allegrini	13
Un po' Woody, un po' Humphrey terza edizione	19
Galleria fotografica	71



## Nota introduttiva

La tesi sostenuta da Sigmund Freud nel saggio *Il motto di spirito* si riconduce al processo secondo il quale l'autore di un motto di spirito, di un aforisma, di una battuta, formuli un'idea attraverso il codice interiore dei processi primari. L'idea viene poi palesata tramite il linguaggio verbale naturale, che il padre della psicanalisi classifica come secondario. Nel caso del libro di Walter Famiglietti, *Un po' Woody, un po' Humphrey terza edizione*, si può correttamente parlare di qualcosa che sta in equilibrio tra il motto di spirito (che ha natura esplosiva e sessualmente liberatoria) e l'arguto gioco di parole, tra la battuta gnomica e il *calembour*. Una intelligente critica sociale, essenzialmente volta alla sovversione dei luoghi comuni. Un puntuto e irridente attacco alla seriosità degli ipocriti. Una sistematica demolizione del parlar forbito, che abitualmente cela il conformismo e la mediocrità.

Queste caratteristiche piuttosto irrituali, delle quali prevalentemente si sostanzia, conferiscono al libro una certa singolarità, almeno considerando la produzione libraria contemporanea. È certamente un volume la cui lettura non lascia indifferenti. La risposta attiva provocata nell'interlocutore costituisce dimostrazione del fatto che gli aforismi di Famiglietti toccano la sfera emotiva profonda, sollecitando nel contempo il senso critico e l'intelligenza. Oltre a produrre, s'intende, sano divertimento, di natura palesemente liberatoria. Ap-

prezzamento che deriva anche dal fatto (masochistico, ma umanissimo) che ciascuno di noi non ha difficoltà a riconoscersi come bersaglio dei suoi strali. Perché questo libro è infarcito di lampi di genialità linguistica, che, a sua volta, non è mai priva di una carica di irrisione e di autoironia. Dialettica provocatoria, retorica sofisticata, inesausta creatività ci investono al punto che, una volta iniziato, è difficile non arrivare diritti alla fine. Senza preoccuparci se questo lavoro vada incasellato nella categoria del comico o in quella più vasta del godimento estetico. Proprio perché la lettura, per definizione, non dovendo soddisfare alcun bisogno vitale, rientra nei canoni del gioco, del piacere puro, come ben sa chi abbia confidenza quotidiana col libro.

Il limite sostanziale che Walter Famiglietti imputa alla società dei consumi è fondamentalmente quello di illudersi di poter fare a meno dei valori e dei sentimenti. Senza riguardo per i deboli e gli imbranati, vittime predestinate del dileggio quotidiano. Ed ecco il sussulto d'orgoglio, quello che nella sezione *Lettere da Capanne* fa scoprire un'umanità sofferente che ha bisogno d'interlocuzione con chi sta fuori le sbarre. Libero, apparentemente, dai lacci. Ma, nondimeno, a sua volta, rinserrato dai ferri del pregiudizio e dell'aridità.

Il libro di Famiglietti non vuole lanciare messaggi. Si limita a constatare il trionfante ridicolo quotidiano e ci invita a interrogarci sul nostro modo di stare al mondo. Forse solo chi, come lui, ha conosciuto il gorgo della malattia, può riemergere alla luce e apprezzare un raggio di sole tra le nuvole.

*Andrea Cernicchi*

Assessore alla Cultura e alle Politiche Sociali  
del Comune di Perugia

## Prefazione

L'aforisma è una forma letteraria attraverso la quale si esprime, in maniera gnomica, un detto o una sentenza, talora in un registro pseudo filosofico. La *facies* contenutistica che gli è propria risulta solitamente improntata al sentenzioso. Ma, a parte il mondo greco antico, in cui era assunto alla dignità di genere alto (si pensi a Teognide), non di rado si tratta di una saggezza precotta e predigerita. Fatta – tutto sommato – di banalità.

La forma è solitamente essenziale e pungente, diretta e stringata. Nel caso del lavoro di Famiglietti, è assente il versante pedagogico, mentre prevale il taglio autoironico. In quanto è di tutta evidenza la circostanza per cui il Nostro non ha la presunzione di insegnare niente a nessuno. Ma si diverte a prendere in giro vezzi e vizi dell'umanità. Sempre ispirandosi alla massima del commediografo latino Terenzio: *Homo sum, nihil a me humani alienum puto* ("sono uomo e non ritengo a me estraneo niente che sia umano"), per effetto della quale Famiglietti non si permette di prendere sotto gamba la vita, ma è portato a guardare il mondo col necessario distacco. Che costituisce l'unico modo serio di non prendersi troppo sul serio.

È facile vedere le assurdità e le debolezze degli altri, più difficile è scorgere e valutare le proprie, perché verso se stessi si è sempre incredibilmente indulgenti. Non

così Walter Famiglietti, che esercita l'arma dell'ironia, innanzi tutto, verso se stesso. Al punto che il comico, nei suoi scritti, finisce col diventare più disperante e assurdo del tragico.

Ha affermato Herman Hesse che l'umorismo più sublime comincia con la rinuncia a prendere sul serio la propria persona. Nel senso che non bisogna chiamarsi fuori, ma è sempre opportuno mettersi in gioco. Cosa che Famiglietti fa egregiamente. I suoi aforismi hanno il pregio della brevità, come Shakespeare ci ha insegnato, perché è questa la dote caratteristica del motto di spirito.

Certamente si tratta di ridere su ciò che è superficiale, trionfo, sciocco, conformistico, borioso, fino a riempirlo di sapidità, come fa il sale con la minestra.

D'altronde, da quando Walter ha dovuto misurarsi con la malattia, si è posto nella condizione di rivedere criticamente il proprio modo di stare al mondo. Ha acquisito un ulteriore distacco rispetto agli pseudo-valori del successo e del denaro, sotto la cui ondeggiante bandiera si riconosce buona parte dell'umanità. Da quell'esperienza, Famiglietti è certamente uscito più forte.

Il prototipo cui Walter Famiglietti pare ispirarsi – come declinato opportunamente nel titolo – è l'umorismo jiddish alla Woody Allen, intriso di saporosa autoironia e disincanto. Con un taglio che esalta l'intelligenza e l'intuizione fulminante. Con qualche predilezione per il gioco di parole o *calembour*, la freddura che spesso non fa ridere, ma induce a pensare. Si tratta di un riso beffardo, di una smorfia, di un appuntito sghignazzo.

E non semplicemente per ridere di ogni cosa, quanto piuttosto per sdrammatizzare, per irridere alla stupidità quotidiana, alla banalità del male, demistificando i luo-

ghi comuni, le convenienze, le ipocrisie dei “belliparlari”. Pare quasi di riconoscere il mestiere di Figaro, che ride di tutto per non essere costretto a piangere. Non un riso da sciocchi, quello che, con abusata definizione, *abundat in ore stultorum*, ma una risata intrisa di moralità. Perché la presunzione e la prosopopea possono resistere agli attacchi della logica, ma crollano sotto la forza debordante di una sana e dissacrante risata.

Leopardi scrisse: “Chi ha coraggio di ridere è padrone del mondo”, perché, come ebbe a dire Aldo Palazzeschi, il riso è “il profumo della vita di un Paese civile”. Soprattutto, l’ironia di Famiglietti si appunta contro quelli che diventano ridicoli in quanto vogliono apparire per quello che non sono.

È stato detto, da Orazio, *Quamquam ridentem dicere verum / quid vetat?* (“Cosa vieta di dire la verità ridendo?”) e lo stesso Arlecchino, secondo un abusato detto popolare, era solito ricorrere a tale atteggiamento.

Che il riso sia una forma alta d’intelligenza è dimostrato dal fatto che è l’uomo l’unico animale capace di ridere.

L’aforisma, tra l’altro, secondo Karl Kraus, non deve aver la presunzione di assurgere a verità. Può essere al massimo una mezza verità, o anche una verità e mezzo. L’importante è che si spogli del tono pedagogico, rivelatore di supponenza ed estraneo alla sua natura.

Gli aforismi di Famiglietti si appoggiano anche a dei personaggi virtuali ricorrenti. Uno di essi è il *clochard*, ossia il vagabondo, colui che ha rinunciato a tutto e dunque non ha nulla da perdere. Proprio al “barbone”, l’Autore mette in bocca le osservazioni più puntute.

Non di cannonate si tratta, bensì di fischio di pallottola, di sibilo di serpe. Non sono colpi di pistola, ma

silenti punzecchiature di stiletto. Che possono incidere a fondo e lasciare il segno.

Uno degli aspetti ironici che virano al drammatico è quello riconducibile all'amore, un tema fondamentale dell'esistenza. Qui mi pare proprio che il sentire di Famiglietti sia intonato al senso del dramma. Anche se sempre in modo arguto. Nella consapevolezza che non c'è amore eterno, perché neanche l'uomo è eterno.

Il titolo *Un po' Woody, un po' Humphrey*, pare centrato sul tema dell'amore, se non su quello dell'eroticismo. O, se volete, su divagazioni epicuree. I due personaggi rappresentano, rispettivamente, il prototipo dello sfigato, che non batte un chiodo con le donne e, d'altra parte, il bello e misterioso, affascinante seduttore. Tra i due estremi si colloca l'Autore, che riesce a identificarsi, alternativamente, con l'uno e con l'altro. Ma, s'intende, sempre in maniera giocosa. Pare quasi che Famiglietti giochi al ribasso con se stesso, autorappresentandosi come un perdente. Forse per il gusto di essere consolato.

In fondo, i due personaggi cinematografici (Allen e Bogart) sono due estremi che – come spesso accade – finiscono col toccarsi. Il colmo dell'insuccesso può trasformarsi in elemento di forza: la goffaggine sollecita nelle donne l'istinto materno. Come, d'altra parte, l'arma della seduzione, portata all'estremo, diventa incredibile paradosso. Quel paradosso (dal greco *parà doxa*, "oltre ogni *communis opinio*"), che è la figura retorica ricorrente nell'opera di Walter Famiglietti.

Avvicinatosi alla poesia attraverso la pagina caustica e volutamente prosaica di Eugenio Montale, Famiglietti ne ha appreso il valore demistificante. Tanto che il suo esercizio letterario si connota prevalentemente attraverso l'ironia.



Si direbbe che Famiglietti “provoca” il lettore nel senso etimologico del termine. Lo “chiama in avanti”, lo invita ad uscir fuori, a prendere posizione di fronte alla *vanitas vanitatum*, alle supreme sciocchezze del mondo. Che pure ci rendono la vita difficile.

L’ultima sezione della raccolta s’intitola *Lettere da Capanne*. Anche qui il titolo si presta ad una interpretazione polisemica. Di primo acchito, viene in mente il detto “due cuori e una capanna”, tradizionale allusione all’amore che si accontenta dei sentimenti. Ma subito si pensa anche alla precarietà di un rifugio, al non avere sopra la testa un tetto solido che ripari dalle intemperie. In allegoria, potrebbe trattarsi dell’analogia con la *condition humaine*, perennemente sballottata dai marosi dell’incertezza. Un’azzeccata metafora della condivisione dell’avventura esistenziale. In cui riconoscersi. E però, come si sa, il toponimo Capanne indica il carcere circondariale perugino, all’interno del quale Walter immagina ci sia una referente disponibile ad allacciare una relazione *de plume*. Insomma: una logica di approvazione dell’amore e della vita proprio dentro un luogo in cui la privazione della libertà comporta la “morte” dell’individuo, se non quella dei suoi sentimenti.

Così prende il via una corrispondenza immaginaria, con cui l’Autore, tra alti e bassi, s’inventa la condivisione di una *Weltanschauung*. “Un po’ per celia e un po’ per non morir”. Però un’esigenza si capisce bene: la ricerca della complicità. Tanto, si sa, l’amore è l’unico omicidio per il quale è indispensabile avere un complice. Perché lo sbocco naturale dell’amore è proprio l’omicidio, in quanto occorre uccidere se stessi per rinascere in forma nuova, all’unisono con l’altra persona. E forse questo è più facile per chi ha percorso i sentieri

di un'esperienza a tinte forti, autodistruttiva e capace di indurre ad un'interiore rigenerazione. Questo, e molto altro, passa per la testa di un autore che sarebbe sbagliato ridurre alla dimensione giocosa di battutista. Quando, in realtà, si tratta di un *maître à penser* minimale, ma anche di straordinaria modernità: una volpe nascosta sotto le penne del pollo.

Una parola conclusiva sul titolo. *Un po' Woody e un po' Humphrey* terza edizione. L'aver aggiunto "terza edizione" è un vezzo giocoso: quasi che l'opera abbia raccolto un successo strepitoso. Esito che certamente conseguirà, nel circolo degli amici ed estimatori. A meno che non abbia la sorte di intercettare una diffusione che ecceda i limiti angusti della nostra regione.

È l'ultimo, irridente sberleffo di un autore del quale sentiremo ancora parlare. Che intanto continua a buttare giù appunti: *per intervalla insaniae*. Nel bailamme di una società che ci vuole tutti ricchi, belli, eternamente giovani. Nel delirio quotidiano dell'esserci. Pur senza esistere.

*Sandro Allegrini*

UN PO' WOODY, UN PO' HUMPHREY

TERZA EDIZIONE



Tutto iniziò il giorno, poi la notte s'infuocò...  
(la passione)



“Il fascino” aggettivo soggetto  
se è femminile... mi scaldo



Mi piace il sole. Odio la lampada solare:  
non scalda l'animo.



Il mio cuore è un idiota.  
Ha poco cervello!!



Gli anni? ...dettaglio anagrafico



Ecco!! tu sei la mia stella. Ti vedo oggi  
ma sei già sparita milioni di anni fa...

L'arte di essere saggi  
è sapere che cosa trascurare



Quando penso al tempo speso inutilmente  
mi vengono in mente le parole di mia madre:  
«Sei uno scialacquone!!»



“Gruppo zero rh positivo”...  
buon sangue non mente...



Non devo preoccuparmi...  
Se la cosa si risolve, non ce n'è motivo...  
ma, se non si dovesse risolvere,  
non ce n'è lo stesso.  
Buonanotte e l'ultimo chiuda il portone.



I soldi che hai sono quelli che spendi...  
(risparmiatore orientale)

*Rapace*

Occhi affossati senza ciglia  
becco curvo come il profilo greco e piglia  
ondeggi nell'aria sicuro stai fermo  
e aspetti scuro  
odi la preda dopo averla d'occhiata  
sicuro picchi e senza ciglia batter  
capisci e colpisci, sorprendi!  
Non ti aspetta da quel lato  
l'affossi nel terreno molle e la sollevi  
come una giostra la volteggi nell'aria  
prima di comprendere  
che sarà un giro solo  
la tua preda diventa vita  
per la tua vita in volo.



“Al cuor non si comanda”...  
non ha le orecchie!!... non sente...



Rosso di sera...  
che non abbia preso fuoco il fienile si spera



Non t'incontro mai!!!  
(la forza del destino)



Amando amare amami fa sol la si...  
(chiave di violino)



Tutto ciò che non avresti  
mai detto prima e pensato poi...  
(l'ipocrisia)





Ho scordato la lira...  
(Nerone scopre l'euro)



Non abbattersi mai!  
(sequoia gigante californiana)



Compro e vendo sogni usati.



Il mio limite  
resta comunque valicabile,  
se non ci sono barriere insormontabili.  
Vivo nel precariato e tutto poi trova  
risoluzione all'ultimo momento...  
mai al penultimo minuto.



L'aforisma  
è una discutibile falsità

Ogni cosa che fai  
con l'armonia dei sentimenti  
(il capolavoro)



Ho incontrato un amico  
molto dimagrito.  
Gli ho chiesto che dieta avesse fatto.  
Nessuna!  
È stato semplicemente lasciato  
da sua moglie...  
che culo!!



Il mio cuore è rosso dalla vergogna



L'ispirazione arriva sempre  
quando trattieni il respiro



Tu sei verde come l'ortica!

*Gioco di coppia*

Puoi ridere di me ed io ridere di lui.  
Nessun chiederà conto.  
Conto le tue gambe,  
conto i tuoi occhi,  
conto le mie danze e le tue alternanze.  
Seta, raffinata veste, e scopre la tua coscia.  
Velata bianca come zucchero,  
assaporata degustata vellutata  
con argenteo cucchiaino poi sfilata.  
Movimento sinuoso  
come la tigre, come un drago.  
Il tocco delle dita striscia sulla seta  
raggiunge l'anima dove termina la vita.  
Sobbalzo dell'attimo  
umore chiaro come il piacere,  
affonda nei sensi dell'oblio.  
Bracieri accesi attizzano corpi vestiti  
gonfi di passione.

